

Ricardo Bofill

architetto

«Secessione? Non in Catalogna»

L'esperienza del catalanismo è una cosa assolutamente diversa dalla Lega di Bossi. Parola di Ricardo Bofill, insigne architetto di Barcellona e osservatore politico di prima grandezza. Il patto politico tra Aznar e Pujol? «Ma quale patto, è solo un accordo minimo di governabilità». E quanto durerà questo governo? «Anche quattro anni, speriamo solo che la destra si normalizzi e che non ci siano regressioni spagnoliste e centraliste».

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

BARCELONA. Architetto Bofill, lei pensa che la Catalogna possa andare verso l'indipendenza dalla Spagna, ossia verso la secessione? Lo esclude?

Perché?
Lei sa che qui c'è un fronte politico molto ampio. Ebbene gli indipendentisti veri e propri non superano il sette, otto per cento.

E' vero, ma sulle bancarelle di Barcellona vanno a ruba, in questi giorni, le T-shirt con su scritto «indipendenza»...

Lasci perdere. Il fatto è che, comunque, questi signori, che sono un'infima minoranza, sono intanto democratici. Aspettano, nel caso, di diventare maggioranza, ma in ogni caso, sono pacifici. Altra cosa è il «catalanismo» che attraversa ogni partito, ma questo è un altro discorso...

Ed è questa la differenza con la Lega di Bossi?

Questa è la differenza con la Lega di Bossi. Ricardo Bofill è uno degli intellettuali più prestigiosi di Barcellona e dell'intera Spagna. 57 anni, architetto, titolare di un «atelier», uno studio interdisciplinare che raccoglie anche ingegneri, sociologi e filosofi, con sedi a Barcellona, Parigi e New York, ha progettato, tanto per esemplificare, il nuovo aeroporto della sua città, il palazzo dei congressi di Madrid, ha ristrutturato «place del marché Saint Honoré» a Parigi, sta pensando alla stazione di Bologna. Insomma, un nome internazionale, vincitore di innumerevoli premi in tutto il mondo, lauree honoris causa in diversi paesi. Amico di Felipe Gonzalez come di Jordi Pujol, Bofill nasce a sinistra. E di sinistra è rimasto, anche se ha cominciato una nuova avventura personale, da «maitre à penser» indipendente. Con chi meglio, parlare del nuovo governo spagnolo, del cosiddetto patto di José Maria Aznar con i catalani, delle prospettive generali del paese?

Ecco, professor Bofill, cosa ne pensa dell'accordo tra Pujol e i popolari di Aznar?

Venivano da 13 anni di governo socialista...

Come ha operato, nell'insieme, Felipe?

Direi bene, non si dimentichi che la Spagna era internazionalmente isolata ed avevamo un bisogno assoluto di integrazione in Europa. Quest'obiettivo è stato raggiunto perfettamente. Assieme alla costruzione dello Stato sociale. Non solo negli ultimi tre anni, dopo le elezioni del 1993 e il sostegno dei catalani di *Convergencia y Unió*, anche in

economia le cose sono andate relativamente bene. Sì, insomma, i socialisti hanno iniziato la modernizzazione del paese.

E, allora, cosa è successo?

Si è sviluppata una tensione politica fortissima. Vede, Felipe ha fatto quelle cose che dicevo prima ma in un punto ha fallito: la riforma della struttura dello Stato. Verso la polizia, la guardia civil, l'esercito sono state effettuate manovre tattiche per impedire colpi di Stato, e questo è andato bene, ma gli uomini sono rimasti gli stessi di prima. Due mesi prima delle elezioni avevamo tutti una paura orrenda che tornasse la destra autoritaria e spagnolista. Sarebbe stato un salto nel buio. Nessuno sapeva bene cosa fosse il *Partido popular* di Aznar. Quanto era grande la componente franchista? Il dieci per cento? E i liberal-democratici quanto pesavano? Avevamo paura del ritorno alla Spagna nera. Poi, Gonzalez ha molto ben condotto gli ultimi giorni di campagna elettorale e la possibilità che i popolari avessero la maggioranza assoluta è svanita.

Lei è rimasto soddisfatto dal voto del tre di marzo?

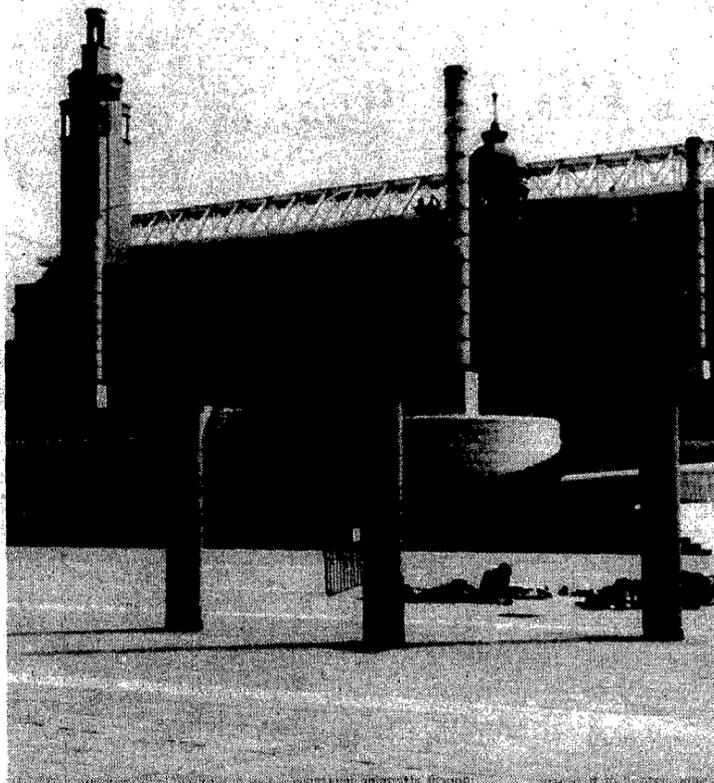
Contentissimo. Anche perché, in questo modo, si poteva fare un'alternanza possibile, con l'appoggio, dei catalani.

Ma non è un patto di ferro, quello tra Aznar e Pujol?

Patto di ferro? Non direi, lo chiamerei accordo minimo di governabilità. Non si dimentichi che ci sono due Spagne, una di destra, centralista e con ricordi imperiali, l'altra liberale, progressista e autonomista. Ebbene, sono condannate a vivere insieme. Avevamo terrore della prima Spagna, adesso, invece, sembra che ci sia la possibilità che questa destra riventi europea, abbandonando l'ideologia e una certa concezione dello Stato. Vede, la nostra Costituzione è una copia di quella francese. Solamente che noi non abbiamo i laureati che vengono dall'Ena, la scuola nazionale d'amministrazione, e quindi la burocrazia spagnola fa acqua.

Architetto Bofill, lei che è così ben dentro le cose, in cosa consiste il rivendicazionismo catalano?

Il nazionalismo catalano è un fatto storico, qui avevamo un regno fino a duecento anni fa. Bisogna guardare le cose, tuttavia, anche da un altro lato. E cioè che l'accordo tra popolari e catalani impone l'accettazione di Maastricht, verso cui, prima esisteva una sorta di chiusura. In secondo luogo, poi, il governo si è impegnato ad una politica economica liberale e non protezionista.



Dino Pellegrino

stica. La scommessa, insomma, è quella di fare uno Stato più leggero e insieme più efficiente ed autonomista.

Ma, secondo lei, Aznar queste cose le farà davvero?

Questo è il punto. Adesso, queste cose le dovrà fare. La secessione di questi giorni è che si respiri un'aria di normalità e che la destra spagnola assomigli più a Kohl che non ai falangisti. Certo, la cultura di fondo è quella che è...ma staremo a vedere.

Non ha paura, come sostengono diversi osservatori, che questo accordo, in realtà, non faccia aumentare il divario con le regioni spagnole più povere e quindi faccia allontanare, di conseguenza, il paese dall'Europa e da Maastricht?

Certo, il pericolo del disquilibrio esiste. Occorrerà vedere i fatti concreti. Comunque, è molto difficile che la Spagna, come l'Italia del resto, possa far parte dell'Europa a prima velocità con la Francia e la Germania. Però, se mi permette, c'è anche l'idea che il sud della Spagna non possa essere più assistito com'era prima. Per quanto riguarda la Catalogna, deve finire la storia di andare ogni mese a Madrid a chiedere l'elemosina. La corresponsabilità fiscale evoca la solidarietà, certo, ma anche la competitività.

Allora, cosa sarà l'autonomia catalana?

Sarà il motore della ristrutturazione del sistema autonomistico. Federalismo? Non lo so se si può chiamare federalismo, visto che non si può dare una definizione teorica o cartesiana di questo concetto. Sarà un federalismo in corso d'opera, vedremo quel che verrà fuori. Bisogna partire, comunque, dal rispetto della Costituzione e dallo statuto delle autonomie. Per il momento so, semplicemente, che il Senato, che in Spagna non conta nulla, deve diventare una Camera per le autonomie. Vado, tuttavia, anche oltre: la Catalogna sarà un motore per l'intero paese. Ci sono tre assi di fondo che muovono i catalani, e quando dico catalani non penso solo a Pujol ma anche ai socialisti, alle sinistre e così via, e perfino ai popolari che, pare l'abbiano fatta finita con una certa demagogia.

E quali sarebbero questi tre assi?

Innanzitutto, la normalizzazione verso la Spagna, dalla quale non possiamo fare a meno. Poi, un asse europeo che comprenda le regioni omogenee, ricche e sviluppate, infine la vocazione mediterranea.

Signor Bofill, sia sincero, quanto crede che durerà il governo

ne riconoscersi nelle istituzioni. È nell'impatto con questi valori che il Polo è andato allo sbaraglio mostrando di non aver risolto il problema di come stare all'opposizione, così come due anni orsono aveva mostrato di non aver risolto il problema di come stare al governo. È chiamata in causa, nel fondo, la concezione stessa della politica quale risulta dall'incontro tra culture così contrastanti come il liberismo interessato alla Berlusconi e il populismo autoritario alla Fini, un incontro che trova il suo punto di sintesi nell'aggressività: la politica come assalto che non fa prigionieri, che è disdicevole quando si scarica sull'avversario ma che diviene drammatica quando si scarica sulle istituzioni. Abbiamo l'impressione che si tratti di un tentativo alquanto infantile di esorcizzare il 21 aprile, qualcosa che si avvicina all'autolesionismo poiché una tale condotta tutto può provocare meno che un'attrazione sui moderati e ancor meno sull'insieme del Paese. E pensare che vi fu un momento in cui il leader del Polo s'impegnò nella ricerca di un accordo per le riforme e per un rasserenamento del clima, e

Aznar?

Anche quattro anni, perché? Guardi, che una legislatura normale farebbe bene a tutti. Alla destra che dovrebbe fare fino in fondo i conti con se stessa, al Psoc che deve riformarsi, e sono sicuro che il mio Felipe è d'accordo. Comunque i socialisti hanno concesso tre mesi di grazia mentre Pujol ha dichiarato che prima di un anno non si potrà valutare l'operato del gabinetto Aznar. In ogni caso, noi siamo una democrazia giovane e l'alternanza non può che farci bene. Poi, lo ripeto, vedremo quel che succede. Con i socialisti al potere, i catalani hanno accettato l'autorità madrilenia. E anche ora, in fondo, ma se ci fosse una regressione, è ovvio, che non staremo con le mani in mano.

E della lingua, il catalano, cosa dice? Pujol e i suoi erano partiti con il negoziato con Aznar mettendola al primo posto, e poi, invece, si sono solamente accontentati dell'accordo economico. Come mai?

È una questione aperta, che si dovrà ancora discutere bene. Comunque, lo spettro, diciamo, della lingua è stato evocato, durante la campagna elettorale, dai popolari che si sono rivolti ai lavoratori che venivano dal sud della Spagna. E non è un caso che i popolari qui abbiano raddoppiato i voti.

ZONA UEFA di GINO e MICHELE



Ecco a voi l'Umberto «zifolott de menta»

ZIFOLOTT DE MENTA è una tipica espressione lombarda. Lo zifolott (si pronuncia «sifolott») era una grossa caramella di zucchero alla menta che si vendeva una volta sulle bancarelle delle fiere e che aveva la forma di un fischietto. Per aumentare la somiglianza, dentro la cassa armonica c'era una pallina bianca, come nei fischietti degli arbitri, che avrebbe dovuto consentire il trillo. Solo che la pallina era una piccolissima caramella al rosolio, quindi il fischietto (zifolott) non funzionava. Cioè, a vederlo sembrava vero, ma bastava soffiarsi dentro per accorgersi che non succedeva niente. Da allora l'espressione «zifolott de menta» sta a indicare in tutta la Padania una persona che prescinde dalle apparenze, che serve a poco, certamente non allo scopo che si prefigge.

Più che un brave heart Umberto Bossi sembra proprio uno zifolott de menta. A vederlo uno si prende paura, immagina la guerra civile se falliscono le trattative per il separatismo, le cannonate e il sangue che arrossa il Ticino e il Po, come già visto in Libano e in Jugoslavia. Poi però ci sofferma dentro, ossia non si ferma alla forma, e si accorge che non è mica vero, che è quasi tutto finto. E allora reagisce come si reagisce nei bar della Padania contro gli zifolott de menta, cioè gli si fa alzare il gomito all'altezza della spalla, lo si afferra con una mano e lo si spinge via ruotandolo e dicendogli: «Ma vai a ranare, vè», senza il minimo spargimento di sangue.

Basta seguire con attenzione le immagini televisive, le espressioni del suo volto, le sue pause, per accorgersi che neanche Bossi cordivole le cose che dice. Semplicemente le dice perché le deve dire, perché ha capito da tempo che il suo è un movimento che non può fermarsi, che deve muoversi di continuo, tra i concetti e gli elettori, per stare in piedi. Come chi sale in bicicletta che, finché pedala, va dove gli pare, se smette, resiste qualche secondo e poi va giù.

Prendiamo Milano, dove la Lega ha smesso di pedalare dopo avere eletto sindaco Marco Formentini, esattamente tre anni fa. Milano che era stata la città simbolo del movimento di Bossi nel suo primo periodo. Milano che era la nuova capitale e che aveva adottato coi propri voti la Lega che, sola contro tutti, era riuscita a portare a Palazzo Marino uno dei suoi più prestigiosi rappresentanti. A quel punto, tagliati il traguardo, bisognava smettere di pedalare e governare. Risultato, la Lega a Milano è ridotta a un partitino, Bossi nel collegio dove si è presentato è stato umiliato da Berlusconi e Salvini; Formentini ogni settimana sfiora la crisi (cosa che, come tutti sanno, è quasi impossibile con le nuove regole) e probabilmente a novembre si rivoterà, tutto questo perché, se c'è da rotare concetti in comizio, Bossi e i suoi sono maestri, se c'è da governare, invece, non sono capaci (in padano: «in minga bun»), è inutile farla tanto lunga.

B OSSI è il primo a sapere che se smette di pedalare cade. E infatti si sposta di continuo: dalle grandi alle piccole città, dal nord-ovest al nord-est, dalla Padania, in cui (è giusto che si sappia) conta pochino, alle Prealpi, che sono oggi il suo grande punto di forza. Se si ferma - e governa - è perduto, questa è la prima cosa da affermare commentando le sue uscite. E poi sarebbe bello chiedergli un programma, una roba scritta, anche in padano, figurarsi se ci formalizziamo, ma sulla quale si possano finalmente chiarire certi dubbi. Magari stupidaggini, tipo: se si fa la Repubblica padana chi decide fin dove arriva, fino a Casalpusterleno, fino a San Lazzaro di Savena, o magari in mezzo, con San Lazzaro in Padania e di Savena cazzi suoi? E l'Inter? Se si fa la separazione andrebbe in Uefa? Perché in questo caso, bed potremmo discuterne. Sciocchezze come si vede, anche perché se si facesse davvero la separazione tra nord e sud, Bossi non potrebbe comunque fermarsi e allora comincerebbe a parlare per separare l'est dall'ovest, e poi il nord-est dal sud-est e il nord-ovest dal sud-ovest, e poi il nord-nord-est dal nord-sud-est e il nord-nord-ovest dal nord-sud-ovest, e poi...

Basta. E poi basta. Lasciamolo pedalare, diamogli anche qualche borrhaccia se ci passa vicino, una spinta, un grido di incitamento tipo «Vai che sei l'unico» (ma va bene anche un «Ma vai a ranare», detto con simpatia), diamogli tutto, insomma, tranne che ascolto, perché dagli zifolott de menta non esce niente.

DALLA PRIMA PAGINA

La cultura dello scontro

gno di normalità e di serenità invocato dal Paese. Ora si daranno da fare per spiegare che le cose stanno all'c. posto, che è stato l'Ulivo a impedire l'accordo perché ha negato il carattere super partes della candidatura dell'ex presidente picconatore. Vorrebbero far credere che quel nome è emerso casualmente ma ha assunto un carattere costruttivo dal momento che Cossiga si è dichiarato disponibile a condizione di un plebiscito sul suo nome. Patetica ipocrisia! Cossiga uomo equanime? L'ultimo suo atto è stato il ritiro della fiducia al governo Dini per la scandalosa vicenda Mancuso. Cossiga garante di un processo riformatore? Non c'è mai stato segno di mediazione nelle sue posizioni, esaltate da Fini. Ma l'essenziale non sta in queste pur rilevanti circostanze biografiche: l'essenziale sta nel carattere volgarmente ricattatorio con cui il suo nome è stato gettato sul tavolo: o lo

accettate o non votiamo Violante alla Camera. Con il che si è negato in radice il senso della proposta dell'Ulivo (appunto: dell'Ulivo) di un patto istituzionale fondato sulla valorizzazione del ruolo di controllo della minoranza essendo chiaro che le cariche espresse dall'uno e dall'altro schieramento assumono la natura super partes non in ragione della provenienza ma del ruolo loro assegnato dal vasto consenso. Il senso dell'offerta dell'Ulivo era non nella giustificazione di interessi e di trabocchetti, nell'acquisizione di casematte da cui meglio sparare sull'avversario ma nell'esercizio di garanzie reciproche per il miglior funzionamento parlamentare, senza commistione nel ruolo di governo. Il senso era in una concezione responsabile e rigorosa dell'essenziale funzione dell'opposizione nella logica delle alternanze fisiologiche di una democrazia maggioritaria e del comu-

che vi fu un altro momento in cui era sembrato che egli - riflettendo sul voto - lamentasse i malefici effetti dell'estremismo. In ognuna di quelle occasioni Berlusconi si è poi piegato alla linea dura tanto da far scomparire l'immagine generosa di una lotta tra falchi e colombe per affermare semplicemente la identificazione del Polo come legione d'assalto. Nonostante i voti ricevuti, Berlusconi appare in balia di un disorientamento che lo rende vittima di un eterno «orrei ma non posso» e dunque di un tracollo di egemonia che rende vacante l'effettiva leadership del Polo. E questo - va riconosciuto - complica la vita anche all'Ulivo poiché lo costringe ad un esclusivismo di maggioranza che non appartiene alla sua cultura. E tuttavia non può esservi tentennamento nella maggioranza uscita dalle urne e cercarne compiutamente e rapidamente il suo diritto-dovere di assicurare la pienezza della funzione istituzionale e della funzione di governo. Chissà, forse una tale risolutezza potrebbe ancora indurre alla respicenza gli sconfitti del 21 aprile.



Carlo Scognamiglio
«Interrogato su che cosa invecchia presto, disse: «la gratitudine»»
Aristotele

l'Unità
Direttore: Giuseppe Calderola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bossi
Maurizio
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spalero (Unità 2)
L'Area Società Editrice de l'Unità S.p.A.
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Maria
Consiglieri delegati: Nedo Antonelli
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Consiglio d'Amministrazione:
Nedo Antonelli, Antonio Bernardi
Eliabetta Di Pisco, Simona Maronini
Alessandro Matteuzzi, Amato Maria, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravelli,
Gianluigi Serrafini, Antonio Zollo
Direzione, redazione, amministrazione:
20137 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696091, fax 06 8793555
20124 Milano, via P. Castelli 32, tel. 02 87721
Quotidiano del Pci
Roma - Direttore responsabile
Antonio Zollo
Iscritto al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscritto come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4655
Certificato n. 2948 del 14/12/1995